

Per una evoluzione del Pubblico Impiego

di Danilo D'Antonio

Tra le tante innovazioni oggi necessarie nel nostro modo di vivere, almeno una riguarda il *Pubblico Impiego*. Vi sono dei lavori che, per loro utilità comune, o per l'amministrazione di beni e servizi comuni, o la sicurezza di tutti (quindi: educazione, sanità, impieghi comunali, provinciali, regionali, statali, protezione civile, polizia, carabinieri, finanza, difesa, ecc. ecc.) sono categorizzati sotto il nome di pubblici impieghi: essi servono la collettività e l'intera collettività se ne serve.

Come tutti sappiamo, oggi il pubblico impiego viene affidato a persone scelte tramite particolari procedure che intendono selezionare i più idonei, tra i tanti che vorrebbero svolgerlo. Una volta selezionate le persone più idonee, è uso assegnare ad esse l'impiego in questione per l'intera durata della loro vita. Ebbene: anche se questa è una consuetudine ormai radicata da lungo tempo, alla luce di una consapevolezza più ampia offertaci oggi dai mass media, si palesa più di un motivo per ritenere che tale uso debba infine mutare.

Va infatti considerato che, essendo i posti disponibili di numero ben inferiore rispetto a quello, non solo degli aspiranti, ma, cosa molto più importante, anche degli idonei, ciò che si assegna a quei pochi prescelti, in pratica, non è tanto un lavoro, bensì un vero e proprio privilegio rispetto al resto della società, privilegio d'altronde di origine del tutto ingiustificata. Se riconosciamo, infatti, la società, nella sua interezza, essere depositaria del diritto di usufruire dei pubblici beni e servizi, allo stesso modo dobbiamo riconoscerle il diritto di equa partecipazione alla amministrazione e svolgimento di tali beni e servizi.

Quando nacque l'impiego pubblico in senso moderno, determinate mansioni cominciarono da subito ad essere assegnate a determinate persone in una corrispondenza univoca. In maniera del tutto naturale, infatti, si perpetuò lo schema del lavoro classico, spontaneo, in cui una persona, iniziando una attività lavorativa, facilmente sviluppava una certa fedeltà ad essa, e la continuava, salvo rare eccezioni, fin dopo il termine della sua stessa vita, attraverso le generazioni successive. Fu estremamente semplice, quindi, per il pubblico impiego sposare questo stesso sistema. Oltre a ciò, certamente e purtroppo, vi è stato in seguito anche un esacerbamento di questa concezione, esasperazione avvenuta ad opera del fenomeno del cosiddetto "favoritismo", in cui l'assegnazione a vita di un posto di lavoro garantiva una fedeltà di eguale durata al politico che lo avesse assegnato. Oltre che aggravare in generale la situazione, questo fenomeno ha contribuito a ritardare di molto la presa di coscienza del fatto che in realtà il lavoro di pubblica utilità non può essere di proprietà esclusiva di alcuno, proprio per sua stessa definizione di **pubblica attività**. Finora abbiamo concepito questa definizione solo in un senso (che ognuno, cioè, possa usufruire dei suoi servizi), ma oggi, con la situazione di tremenda disparità che si è venuta a creare nel campo dell'occupazione e dei redditi della popolazione, e con la visione chiara e globale del quadro sociale che i mass media continuamente ci forniscono, non possiamo non renderci conto di come il pubblico impiego debba essere considerato tale sotto tutti gli aspetti, anche e soprattutto dal punto di vista della sua assegnazione ed esecuzione.

Occorre, in somma, al più presto, prendere in seria considerazione l'idea di abolire quello che oggi appare evidente essere l'iniquo privilegio dell'impiego pubblico assegnato a vita a pochi eletti, in favore di una sua più equa ripartizione tra tutti coloro che desiderassero svolgerlo e dimostrassero di possederne i requisiti necessari. Ci attende un compito estremamente semplice quanto importante: effettuare il conteggio delle ore di lavoro necessarie al buon andamento della nazione, contare il numero delle persone disponibili ed idonee a compierle, distribuendo poi equamente le prime tra le seconde.

E' da considerare, poi, al di là di quella che potrebbe sembrare una pura questione di teorica equità , che, introducendo una tale riforma, le cose nel nostro Paese comincerebbero a funzionare molto meglio in vari ambiti.

Per cominciare, l'introduzione di una intelligente rotazione del personale all'interno delle pubbliche strutture apporterebbe immediatamente un **flusso di fresca energia creativa**, rimuovendole da quella condizione di eterno immobilismo, che noi tutti ampiamente verifichiamo, dovuto massimamente al senso di proprietà esclusiva che ogni impiegato, di qualsiasi livello, oggi attribuisce al "suo" posto di lavoro. Ogni nuovo dipendente apporterebbe il suo contributo originale, personale, diverso da ogni altro, introducendo una capacità creativa e produttiva senza eguali, lungo una linea di costante rinnovamento e miglioramento. Per giunta, coloro che fossero momentaneamente sostituiti da altri, avrebbero l'opportunità di riacquistare le forze e ritemprarsi lo spirito. Non solo: essi potrebbero, con più facilità , tenere costantemente aggiornata la loro preparazione tecnica, e persino sviluppare altri interessi ed attività private, gettando, quindi, le basi per una vita senza dubbio complessivamente migliore, innanzitutto per se stessi. La genia dei pubblici dipendenti stanchi, spenti, annoiati e senza speranza di un futuro mutevole, e per questo più interessante, scomparirebbe per sempre, per far posto ad un sempre fresco, gioioso, attento, accurato ed efficiente esercito di pubblici lavoratori.

Altra cosa da considerare è poi che, nel caso introducessimo nel nostro Paese la riforma dell'**Equo Impiego Pubblico**, un manifesto senso di giustizia ed uno spirito di istintiva collaborazione si diffonderebbe subito all'interno della società . Si dissolverebbe quel clima di reciproca sfiducia che ci opprime, ormai da tempo, un po' tutti in varia misura, sfiducia causata proprio da situazioni simili a questa, qui descritta, per disparità , ingiustizia ed irragionevolezza. Cadrebbe inoltre quella distinzione tra stato e cittadino che oggi facilmente tende a separarci dalle istituzioni, distinzione che nasce dal fatto che ad essere da una parte o dall'altra degli sportelli dei pubblici uffici sono sempre gli stessi volti. Fare a turno dietro sportelli e scrivanie pubbliche ed indossare periodicamente differenti divise ci permetterebbe di constatare in prima persona l'efficacia ed il valore del nostro metodo e lavoro e, quando fosse opportuno, apportare tempestivamente le dovute correzioni. Non esisterebbero più da una parte gli oppressori e dall'altra gli oppressi, ma ognuno potrebbe sperimentare queste due diverse condizioni e provvedere a far sì che scompaiano entrambe. La nuova situazione che si verrebbe a creare ci manterebbe sempre chiaro in mente e metterebbe in buona pratica quella teoria, predicata da molti ma praticata da pochi, che **lo stato siamo tutti noi, non solo alcuni, e nessuno escluso** .

Non essendo più il pubblico impiego proprietà esclusiva di pochi privilegiati, bensì diritto e, in un certo qual modo, perfino dovere di noi tutti, non essendoci più l'interesse personale ad annebbiare la nostra vista, ci apparirebbe finalmente chiaro che esso va visto soprattutto come un **servizio reciproco** e solo molto secondariamente come un posto di lavoro, come una personale fonte di reddito. Dobbiamo mettere in secondo piano la componente remunerativa del lavoro pubblico, ed enfatizzare invece la sua **componente religiosa**, nel senso, naturalmente, più letterale, veritiero e squisito del termine: come un qualcosa che ci unisce, offrendo ad ognuno un giovamento direttamente proporzionale alla nostra capacità di aggregarci (ricordiamo che la parola religione ha buone probabilità di derivare dal latino *re-ligare*: unire insieme).

Certamente, attuando la riforma dell'**Equo Impiego Pubblico**, la retribuzione pro capite derivante dal, e proporzionale al, proprio contributo alla società sarebbe inizialmente inferiore a quella percepita dal pubblico dipendente di oggi. Questo, però, lungi dall'essere un fatto negativo, ci permetterà di divenire consapevoli dell'effettiva ricchezza del nostro Paese una volta che essa fosse distribuita equamente. Saranno impediti inutili sprechi e spese vane da parte di pochi eletti, mentre sarà permessa una più ampia diffusione di un sano benessere, sano perché per l'appunto equilibrato sotto tutti gli aspetti. Il più basso reddito pro capite derivante dall'aumento del numero di persone tra le quali la torta pubblica verrà ripartita, ci sarà , non di ostacolo, bensì di sprone per concentrarci sui modi atti a generare autentica ricchezza: profondere maggiore energia ed entusiasmo, collettivo e personale, nella ricerca (culturale e scientifica), e dedicarci in numero maggiore ad essa, per conquistare un più elevato livello di sapere ed una più raffinata tecnologia che ci conduca a risorse e ricchezze ben superiori alle nostre necessità .

Abbandonare il sistema dei privilegi ingiustificati, distribuendo equamente il lavoro di pubblica utilità e relativa remunerazione: questo è uno dei compiti più importanti e decisivi cui dobbiamo impegnarci nei prossimi anni, se davvero vogliamo gettare le basi per un vivere sano, costruttivo e quindi perfino piacevole.

Danilo D'Antonio, ricercatore sociale, globalista, futurista, è il direttore del [Laboratorio di Ricerca Globale Eudemonia](#).